

il Biellese FONDATA NEL 1882

7 GENNAIO 2020

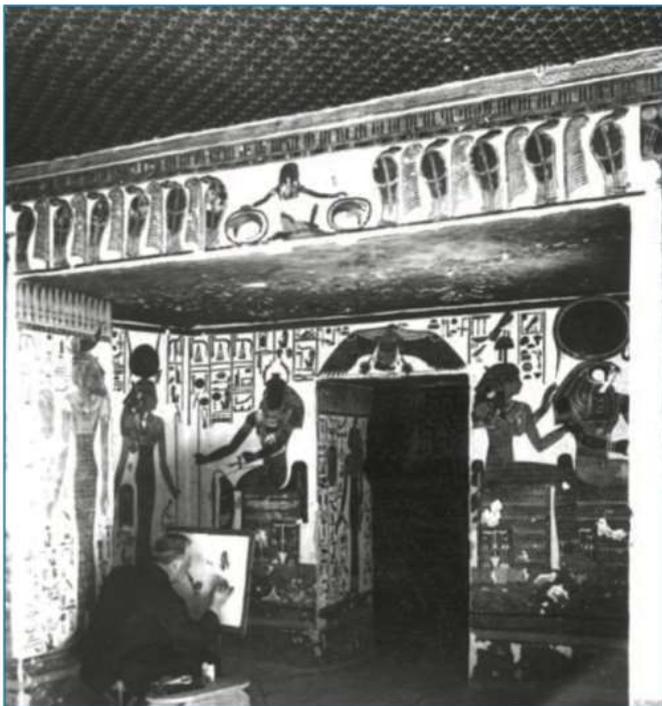
GUARDANDO AL TERRITORIO BIELLESE

Industria, fotografia, cinema, moda... e anche televisione

Come e perché leggere la nostra storia, come apprendere e raccontare l'autenticità di un territorio per molti versi unico, cosa far conoscere e cosa dimenticare?

■ Industria e fotografia furono, a loro modo, origine e momento di stimolo delle ingenti trasformazioni che spalancarono la strada alla grande modernizzazione del '900, il cosiddetto "secolo breve". Anche il "nostro" Novecento, nei suoi piccoli risvolti, venne a trovarsi in una situazione quasi di privilegio nell'impatto con mutamenti non particolarmente traumatici, né tanto meno violenti, ma di portata tale da condizionare lo sviluppo dell'intera comunità biellese ed anche oltre. Seppur precoci, ma, purtroppo, non ancora elaborati a sufficienza, gli avvenimenti nostrani stentano ancor oggi ad ottenere la dovuta attenzione, soffocati da luoghi comuni e da modelli di passiva e acritica imitazione, che non fanno che rallentare ed ulteriormente marginalizzare il nostro capitale di consistenti memorie ed eredità autentiche del tutto originali (il nostro heritage).

La mostra "L'altra macchina: un industriale biellese e l'affermazione della fotografia in Italia", che la Fondazione Sella presenta nella sua affascinante sede presso il torrente Cervo, invita, coi suoi numerosi stimoli, ad un doveroso approfondimento di quanto, qualche tempo fa, ci si chiedeva da queste stesse colonne: come e perché leggere la nostra storia, come apprendere e raccontare l'autenticità di un territorio per molti versi unico, cosa far conoscere e cosa dimenticare per procedere verso un futuro positivamente costruttivo. Nello spazio di un secolo (dal XIX al XX), la piccola "Villa" detta Bugella (826 d.C.), raggiunti gradualmente e poi consolidati i suoi circa 6mila "villani" passa, dopo una lunga stagione di assestamento, dai quasi 10mila del 1861 (data del primo censimento dell'Istituto Centrale di Statistica) ai 15mila abitanti del 1881, ai 22.000 del 1911, ai 25mila del '21. Attraverso i 28mila del 1936, raggiunge i 42mila del 1951 sino al picco dei 50mila e oltre del '61... e poi, non più. È scontato, almeno nel nostro caso, che sia l'industria il primo propulsore di questa rivoluzione, ma gli accidenti collaterali che ne discesero non risultano ancora chiari a tutta la collettività: struttura e tipologia dell'edificato, saturazione dei vuoti e modellazione lungo perimetri di difesa, caduta del vincolo vallivo per via della nuova forza motrice, ampliamenti e conglobamenti ridisegnando il piccolo borgo a gradoni, ad uno sguardo superficiale sembrano lasciare solo semplici segni fisici, apparentemente muti. Sempre il costruito si manifesta con più superficiale comprensibilità del pensiero; il con-



Ernesto Schiaparelli e la fotografia. A documentazione degli scavi nel corso delle campagne archeologiche di Deir el- Medina e di numerosi altri luoghi, il grande biellese documentò con 780 negativi in lastra alla gelatina d'argento i suoi lavori, ora in deposito presso il Museo delle antichità Egizie di Torino. A destra, Biella. Battistero. 1856 c.a. Stampa da lastra al colodio, dalla mostra "L'ALTRA MACCHINA". Fondazione Sella (prima dei restauri Dandrade. Si notino i coppi del manto di copertura).

creto quotidiano vince sull'astratto della riflessione; indubbiamente si colgono con più facilità i segni materiali che non quelli culturali che li hanno generati.

Ma è il pensiero che guida la mano... è la cosiddetta "cultura" che indirizza le azioni. Quale cultura? In che ambito

ha inciso, con quali linguaggi, che effetti ha avuto; quali conseguenze ha prodotto? Una innata, colpevole, atavica concretezza ha molto spesso marginalizzato il problema.

«La cultura; a che serve?» si chiedeva un tempo un ironico Moravia... A che può servire, si chiedono ancor oggi molti conterranei? È saggio investir soldi in quella direzione? Col Novecento arrivarono i soldi, la grana"... senza ai sod... at fè poc. E a Biella ne arrivarono tanti, in quella stagione, per tutti, o quasi. E si fece molto... non proprio per tutti.

Ma la cultura? E Moravia beffardo risponde: «Serve a spendere bene i soldi!!!».

Eccoci al dunque: dove e in che modo sono finiti quei sapidi soldi? Come e perché raccontare la loro, la nostra storia: come narrare il nostro Novecento? È questo il secolo dei grandi muta-

menti: in questo lasso di tempo (e poco prima) avvenne tutto. Una manciata di generazioni ci separa dalla storia più lontana, tanto più difficile da raccontare perché ancor avara di documentazione approfondita, per tutti e di tutti. E quella manciata, così vicina a noi, come si è raccontata, cosa ci ha saputo lasciare, come la racconteremo, se sarà il caso?

«Dopo quarant'anni una fotografia è bella!» esclama uno dei curatori della mostra, Peppino Ortoleva, con una folgorante affermazione che illumina il valore del "Plico", della fotografia, dei Sella. Come il vino buono, che col passare del tempo esprime valori e profumi inaspettati. Un vino ancor tutto da gustare, da scoprire, da cui trarre memoria fedele; quindi quali fonti interrogare? Quali aspetti approfondire? Ancora molti nostri compaesani confondono storia, aneddotica, cultura, arte, pittura... pittura con museo, museo con pinacoteca. È l'arte l'espressione regina del nostro essere biellesi? La pittura? Quella del Novecento forse? L'arte del fare, può darsi, del saper fare; impegno, onestà sono i migliori testimoni delle nostre operatività, che portano alle nostre qualità. Alla qualità doc: qualità di risultati, di prodotti, di perfezione dei particolari.

Mi colpisce nella mostra uno splendido negativo fotografico (del 1856) coll'immagine del Battistero (per antonomasia), in cui ogni centimetro svela momenti sconosciuti, imprevisi ma prevedibili, se solo si conoscesse di più del nostro passato; per i pochi fortunati che hanno cercato di capire il "da dove veniamo" è musica, sopraffina. Quale quadro, quale opera della mano dell'uomo potrà mai raggiungere la fedeltà, il distacco, l'oggettività di uno scatto, anche se non troppo ben confezionato, pur sempre



Giuseppe Bozzalla. Fra colori e vapori (1904) Biella. Museo del Territorio. Nella Fondazione Famiglia Piacenza - Pollone sono conservate immagini fotografiche che guidarono la stesura dell'opera.

prodotto da pensiero umano e quindi "interpretato"? Ma la fotografia non è solo mezzo di eccellente documentazione, è rivoluzione, scompiglio nel mondo della comunicazione, dell'espressione artistica, del linguaggio. È il "Panta rei", per quest'ultimo secolo, con l'industria, ovviamente. È il grande paradigma che fa voltare pagina, che spinge a parlare in modi nuovi, con la luce, il movimento, che si collegano al suono, al colore e pure all'etere che diventa via immateriale per le idee.

Industria, fotografia, aggiungerei cinema, moda... e, perché no, televisione. Quanti "perché no" potrebbero suonare con ben altra importanza a casa nostra! Per scandagliarli occorrerebbe uno sforzo corale, di "creatività"(!?!), una lente nuova per indagare sui nostri passi, sul nostro territorio (per una nuova mission, si direbbe).

Dopo i primi, storici "klik", così rumorosi e spiazzanti, ci si chiese: «Questa è una pipa, questo è un portabottiglie, questa è ancora una **sella**, da bicicletta?». È la storia dell'arte moderna che si apre ad un nuovo gioco: dopo quella rivoluzione, semplicemente, ci si trovò di fronte a un inedito modo di vedere, a nuovi protagonisti della comunicazione visiva: scaltri comunicatori, come Oliviero Toscani, di Fabrica, il Centro di Soversione CulturaleE fondato nel 1994 dai Benetton, oppure raffinati scrutatori e narratori che ci confezionarono il fotoritratto del vecchio zio, col suo pied de poule un po' spiegazzato... che diventa icona con una perfezione di immagine da far venir voglia di toccarla! Di conservarla e poi raccontarla di nuovo, a chi non l'ha conosciuto!

Quanto hanno fatto i soldi dei Benetton! E noi? Guardando la "nostra" mostra vien spontaneo dire: per fortuna ci sono i Sella". Qualcuna di tutte quelle lirette, ben venute, andò a buon fine, tra le tante di altri, guadagnate magari cinicamente con forniture militari... alla faccia del Marchese di Ormea. Raramente si fanno consuntivi in questa direzione, alla ricerca di qualche ombra di comportamento, che va a finire, il più delle volte, in chiosose esternazioni: pecunia, si sa, non olet, e allora si tende a giustificare e a falsificare per compiacere il potente di turno. Ma che male c'è a riconoscere i propri errori? Non è un modo per imparare, per attrezzarsi alle sfide future? Da qui la necessità di un atteggiamento critico, il bisogno di procurarsi migliori strumenti mentali

per capire, valutare, saper scegliere e poi produrre, magari con creatività, se ce n'è. Produrre e poi gestire: se non conosci, come fai a gestire alcunché? Ecco spiegata la necessità di un luogo, di una istituzione da cui trarre insegnamento, elaborazione di memoria e informazione, magari semplicemente per scoprire che, sotto ai dipinti ad olio del 1900 di una "baracca legnaia sotto la capanna Gni-fetti" oppure della "balconata della capanna osservatorio Regina Margherita" raffigurati da Deleani... si cela la quadratura di una foto di base, come si faceva ai bei tempi in cui anche noi imparavamo a disegnare. Questi piccoli espedienti ci mostrano, in questo caso quasi banale, la "macchina" fotografica in azione, che vince e si insinua subdola nella vita quotidiana.

Subdola ma fondamentale e rivoluzionaria fotografia, che documenta e ci invita a scoprire la coperta del cielo nella volta egizia, ostentata giustamente da uno dei quattro, grandi Schiaparelli (ne ripareremo degli altri) col suo disegnatore intento a documentare le meraviglie delle tombe, orgoglioso del suo saper fotografare (tutto biellese) che lo fa tra i primi che documentano i luoghi col nuovissimo mezzo, meravigliosamente puntuale, della fotografia: ai suoi tempi una vera sciccheria, che vince. Oppure ancora svelare l'elegante Giuseppe Bozzalla che, nel 1904, tra colori e vapori, trucca le carte ricalcando la foto "propiziatrice" di una tintoria e ne fa mito! (Mi piace ricordare questi esempi, tutti in positivo, prodotti trent'anni fa negli studi propedeutici per il primo allestimento del Museo: ne accennavamo proprio con Cavanna, curatore della bella mostra dei Sella, con l'auspicio di ritrovarci tra altri trent'anni, senza più subire tradimenti o sopraffazioni. Taccio, ovviamente, la fase negativa di restaurazione).

Piccoli esempi di legittimo adattamento, che si trasformano in grandi emozioni, accompagnate da un understatement ormai smarrito e che ritrovo in mostra nella adorabile citazione di Vittorio (grandissimo fotografo di montagna), figlio di Giuseppe Venanzio, il capostipite: «"Grande interesse io avevo presso quegli anni per tutto il materiale fotografico che aveva lasciato mio padre, quantunque fosse già stimato antico, e sorpassato dal progresso tecnico della fotografia e dai nuovi procedimenti e prodotti che aveva creato e messo in commercio. Tuttavia, per non incorrere in molte spese, io mi accinsi con passione e amore a fare molte esperienze coi vecchi obiettivi, le camere oscure antiquate, ed i prodotti chimici per ottenere fotografie e impraticarmi nei procedimenti che erano stati studiati e magistralmente descritti nel Plico del fotografo di mio padre». (Vittorio Sella, Note biografiche personali). Ritrovo in queste parole l'orgoglio di essere biellese, la consapevolezza del valore delle cose, nel mentre non posso esimermi dal non citare il mefitofelico, onnipresente grandissimo Leonardo Bistolfi, scultore, docente, presidente di circoli e abilissimo influencer nella colonizzazione culturale della città il quale, in occasione dell'inaugurazione della "Prima esposizione d'arte in città, pro figli dei richiamati biellesi (1918) alla Palazzina Piacenza, di cui già si parlò (altro grande luogo e famiglia da ristudiare e valorizzare), aveva la sfrontatezza di esternare ai suoi sponsors: «Fra i molti

pregiudizi che inquinano ancora le pure fonti spirituali della vita, vi è nella mente dei più, non dirò solo il sospetto, ma il convincimento che le gioie dell'arte siano privilegio di chi ha poco o nulla da fare o di chi - per lo meno - ha molto tempo da perdere».

Questa era la situazione cent'anni fa, da cui si partiva, non raccontiamo altre storie. Anzi, raccontiamole, seriamente, per rivelare un secolo, un piccolo corto secolo, con una enorme distanza da colmare: tutta quella che va dalla Venere di Gualino a quella degli stracci. Il Gualino di San Pietroburgo, della Venchi, dell'alta finanza, del cinema (la Lux Film), la televisione di Peppo Sacchi e per ultima la moda, ancor tutta da

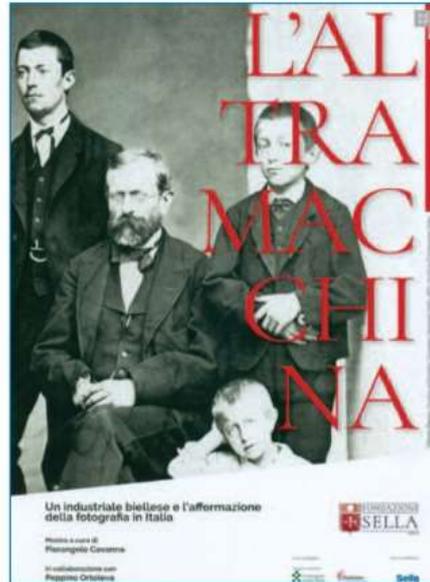
decifrare. In fretta, fin che c'è tempo, fin che c'è memoria vivente, lasciando la domenica ai pittori, ai sedicenti artisti, per un esaltante selfie infrasettimanale, di nostra quotidianità, che documenta una normalità d'ordine apparente che, forse ancor oggi, stenta a capire di esser figlia di quell'inarrestabile flusso di idee, nato dal dover portare a casa ogni giorno il consueto tozzo di pane. Per questo è storia nostra, di uomini comuni, di territorio... per un museo... "del territorio", o come vogliamo chiamarlo (l'importante, penso, è il contenuto, non il nome).

MAURO VERCELLOTTI

Un industriale biellese e l'affermazione della fotografia in Italia

DA UNA GRANDE MOSTRA L'OCCASIONE PER UNA RIFLESSIONE

Promossa da Fondazione Sella nell'ambito di un articolato progetto di valorizzazione del proprio archivio storico dal titolo Da Archivio a risorsa comune, finanziato da Compagnia di San Paolo (principale sostenitore) e da Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, la mostra L'altra macchina: un industriale biellese e l'affermazione della fotografia in Italia - a cura di Pierangelo Cavanna, storico della fotografia - è stata inaugurata il 10 ottobre 2019 presso gli spazi espositivi della Fondazione Sella a Biella e rimarrà aperta al pubblico fino al 2 febbraio 2020; per i gruppi e le scolaresche è visitabile su appuntamento fino al 28 febbraio. Nel secolo dell'industrializzazione, la nascita e il progressivo consolidarsi della pratica fotografica costituiscono elementi centrali del più ampio processo di modernizzazione che ha segnato l'Europa e l'Italia nel corso del XIX secolo, trovando nel Biellese una delle più significative aree di sviluppo. Giuseppe Venanzio Sella - fratello di Quintino e padre di Vittorio, che seguì le sue orme - fu tra i maggiori protagonisti di quella stagione in cui la fotografia incominciò a diffondersi, forte delle competenze tecniche e chimiche che determinarono il successo della sua impresa. Nato a Sella di Mosso nel 1823, Sella fu indu-



striale di respiro europeo, colto e aperto all'innovazione, fotografo e divulgatore della nuova tecnologia dell'immagine, al centro di una fitta rete di relazioni e conoscenze in ambito internazionale - Lon-

dra, Parigi e le nostre maggiori città. Fu autore del Plico del fotografo, il primo completo trattato della disciplina pubblicato in Italia (1856) e a breve tradotto in francese nell'Enciclopedia Roret. La mostra illustra l'opera che l'imprenditore dedicò alla fotografia e il contesto socio-culturale dell'affermazione della fotografia in Italia. Si articola in un percorso narrativo che culmina nella presentazione di una preziosa selezione di originali fotografici tra i quali alcuni dei primi dagherrotipi di ritratto e di veduta, tre calotipi di W.H.F. Talbot - padre inglese della fotografia - e il corpus completo della produzione fotografica di G.V. Sella: dai ritratti di famiglia alle vedute torinesi e biellesi. La sede espositiva si trova all'interno dell'antico Lanificio Maurizio Sella - complesso architettonico, oggi del gruppo Sella, che ospita da secoli attività produttive - le cui immagini scattate da Sella saranno in mostra a suggello del legame tra sviluppo industriale e nascita della fotografia. La mostra è aperta sabato e domenica (10-19) o in altri giorni su appuntamento. Ingresso: 7 euro, salvo riduzioni. Per informazioni: 015 2522445 fondazione-sella@fondazione-sella.org